



SIMONA MICELI

Alle origini della Sociologia. Una contronarrazione

Nota critica a Aldon Morris, *The Scholar Denied. W. E. B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology*, University of California Press, 2015.

1. Una narrazione in crisi

Qualunque studente di un corso introduttivo di sociologia impara, senza porsi troppe domande, che esistono quattro padri fondatori del pensiero sociologico¹ e che negli Stati Uniti la sociologia nasce e si istituzionalizza con la scuola di Chicago. Il testo di Aldon Morris, *The Scholar Denied. W.E.B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology* [2015] mette in questione entrambe le affermazioni: non solo sostiene che esista un padre fondatore della sociologia del tutto ignorato, ma riscrive completamente la nascita e il consolidamento della sociologia negli Stati Uniti.

1. Il riferimento è chiaramente a Karl Marx, Émile Durkheim, Max Weber e, a seconda dei casi e dei manuali, Georg Simmel. Come è ormai abbastanza noto, per un certo periodo di tempo Simmel non è stato considerato uno dei padri fondatori della disciplina, anche a causa della ricostruzione proposta da Parsons sulle origini della sociologia in Europa in *La struttura dell'azione sociale*, opera che ebbe un forte impatto sulla sociologia americana ed europea almeno fino agli Sessanta [Jedlowski 2009]. In un certo senso la (non) ricezione mediata di Simmel ricorda in che misura le discipline che pratichiamo non esistono in natura, sono dei discorsi costruiti e situati. In questa prospettiva non è scontato quali siano i pensatori che vengono definiti come “fondatori” o “autori classici”; perché dietro la costruzione di un canone vi sono scelte ben precise, che vanno interpretate alla luce dei contesti in cui avvengono e dei rapporti di potere che influiscono, seppur in modo non sempre visibile, sulla produzione della conoscenza. Se tutto questo è stato vero rispetto alla temporanea marginalizzazione di Simmel nella storia del pensiero sociologico, ancora più lo è per la vicenda di William Edward Burghardt Du Bois, al centro del saggio qui preso in esame.

La sociologia del resto nasce come una narrazione che racconta le origini della modernità. Ma è anche una meta-narrazione, poiché nel raccontare la modernità implicitamente dà conto anche della sua stessa genesi. In questa prospettiva la modernità e la sociologia possono essere comprese come co-costitutive [Bhambra 2007]. Cosa significa? Che nel momento in cui nasce quello che abbiamo imparato a chiamare “mondo moderno” nasce anche una disciplina che si propone di spiegarlo e di comprenderlo; e nel fare questo lo costruisce, poiché ne fornisce una rappresentazione. Al tempo stesso la modernità appare come la molla senza la quale la sociologia stessa non sarebbe nata: in un mondo caratterizzato da enormi e rapidi cambiamenti è necessario dare vita a una forma di sapere che sia in grado di metterli a fuoco. Se possono variare - e anche molto - gli approcci, i concetti analitici, i fenomeni sociali analizzati e i metodi di ricerca utilizzati per compiere tale operazione, è largamente dominante l'idea che la modernità sia nata in Europa (e negli Stati Uniti) e che le sue origini vadano ricercate in alcune grandi rivoluzioni strettamente occidentali.

Tale narrazione fondativa della modernità/sociologia è stata interpellata dalla costellazione di approcci postcoloniali e decoloniali che si è consolidata in diverse aree del globo a partire dagli anni Ottanta; di fatto però, come scrive Julian Go in *Postcolonial Sociology* [2013], tra le scienze umane e sociali, la sociologia meno delle altre ha risposto alle sfide lanciate dal pensiero postcoloniale. La posta in gioco non consiste tanto nella possibilità di costruire una sociologia più cosmopolita e aperta alle voci non-occidentali, in linea cioè con una “sensibilità” più contemporanea, quanto invece nella capacità di riconoscere il colonialismo e le relazioni globali di dominio che lo hanno sostenuto come elementi centrali nella formazione della modernità [Bhambra 2013]. In gioco è perciò l'opportunità di una comprensione più complessa e articolata delle origini della modernità, il che sarebbe appunto la vocazione originaria della sociologia. Il lavoro di Aldon Morris potrebbe essere collocato nell'ambito di questa sfida epistemologica, anche per la sua capacità di muoversi su un doppio livello: attraverso la vicenda umana e intellettuale di W.E.B. Du Bois svela come la sociologia avrebbe potuto presentare sin dalle sue origini un orientamento postcoloniale ante litteram²; mostra con chiarezza perché ciò non si è verificato.

2. Il termine chiaramente non esisteva ancora e Morris stesso non ne fa uso. Al tempo in cui Du Bois elaborò la maggior parte delle sue riflessioni sociologiche, ovvero a cavallo tra

Morris, presidente in carica dell'American Sociological Association, ha conseguito il dottorato alla State University of New York, formandosi tra gli altri con Lewis A. Coser, studioso che, anche in qualità di autore di uno dei più noti manuali di storia del pensiero sociologico, ha decisamente contribuito alla costruzione del canone sociologico³. Forse proprio lì e in quegli anni si possono rintracciare le radici del progetto epistemologico di *The Scholar Denied*, nella cui prefazione l'autore racconta un aneddoto particolarmente rilevante sotto il profilo simbolico:

On the walls of Coser's office were arrayed pictures of Marx, Weber, Durkheim, and Mannheim that seemed to beckon the uninitiated to the paths of sociological wisdom. Yet as I studied the images I was disappointed to see no picture of Du Bois gracing Coser's wall. In one session, I steeled my nerve and asked Professor Coser, "Why don't you have a picture of Du Bois on your wall?" From behind a gigantic puff of cigarette smoke, he responded in his cultured European accent, "Masters of sociological thought are those rare scholars who build theoretical systems, and Du Bois did not build such a system" [Morris 2015, XV].

Morris si propone di mostrare l'esatto contrario. Nel titolo e nel sottotitolo del suo libro sono racchiuse le due tesi che attraversano il saggio trasversalmente: Du Bois ha costruito un impianto teorico e metodologico tale da poterlo considerare il fondatore della sociologia statunitense e un classico della sociologia tout court (*Du Bois and Birth of Modern Sociology*); questo riconoscimento non si è mai verificato a causa della marginalizzazione subita da parte dei suoi colleghi in un contesto attraversato da profonde fratture razziali (*The Scholar Denied*).

il XIX e il XX secolo, i processi di decolonizzazione non si erano ancora verificati, per cui sarebbe insensato utilizzare il termine "postcoloniale" nel suo senso cronologico. Tuttavia con "orientamento postcoloniale ante litteram" mi riferisco al nucleo epistemologico che accomuna gli approcci postcoloniali e decoloniali (per altri aspetti estremamente diversi tra loro), che consiste nel considerare il colonialismo, in quanto fenomeno storico, e la colonialità, in quanto epistemologia che lo sostiene, due pilastri per la formazione della modernità. Un orientamento che è certamente presente nel pensiero duboisiano.

3. Il riferimento è a *Masters of Sociological Thought: Ideas in Historical and Social Context* [1971], pubblicato in Italia da Il Mulino nel 1983 col titolo *Maestri del pensiero sociologico*.

Morris entra esplicitamente in un rapporto critico con quella narrazione egemonica “lily-white and elite” [Morris 2015, 2] che ha conferito alla scuola di Chicago il titolo di prima scuola sociologica statunitense, raccontandola peraltro come progressista in termini di studi sulla razza e sull’etnicità. Di fatto l’impianto sociologico della scuola di Chicago rimane, a suo avviso, ampiamente ancorato a un approccio naturalista, interessato cioè a individuare le leggi naturali che spieghino il comportamento umano e le differenze tra le razze⁴. Al contrario, Du Bois dedicò la sua attività teorica e di ricerca a mettere a fuoco le determinanti storico-sociali, e non certo biologiche e naturali, che hanno prodotto la condizione di inferiorità in cui la popolazione afroamericana si trovava a vivere.

2. La razza: una categoria sociale nel cuore della modernità

Per dare prova della sua tesi, Morris dedica ampio spazio alla presentazione di quegli elementi del pensiero, delle ricerche e della produzione di Du Bois che lo identificano come sociologo e ne sanciscono la centralità per la nascita e il consolidamento della disciplina. Du Bois, infatti, può essere considerato come uno degli intellettuali e degli attivisti più influenti nella storia del pensiero statunitense. Tuttavia è la componente sociologica del suo contributo ad essere stata sottovalutata, se non del tutto ignorata, da gran parte delle scienze sociali. Secondo Morris i pilastri sociologici del suo pensiero sono: il costruzionismo sociale, la prospettiva storica e una vocazione empirica teoricamente orientata.

In pieno regime di Jim Crow quando chiunque, sociologia compresa, dava credito a una concezione biologica della razza, Du Bois riuscì a vedere le razze come un costrutto sociale, frutto di processi di sfruttamento e di dominio. In

4. Non è possibile qui entrare nel dettaglio, ma è davvero ampio lo spazio che Morris dedica a un’analisi critica dei modelli teorici elaborati a Chicago, primo fra tutti il ciclo sulle relazioni razziali di Park. Non manca neanche di sottolineare come un’ambigua alleanza tra Park e Booker T. Washington, leader afroamericano conservatore, abbia influito sull’elaborazione teorica di Park, intrappolandolo di fatto in una impostazione biologista, rispetto alla quale determinati fattori storico-sociali e l’agency umana non sono sufficientemente presi in considerazione, e portandolo a ritenere, tra le altre cose, che la schiavitù fosse uno step verso il processo di civilizzazione della “razza nera”.

una disciplina ancora ai suoi albori, la sociologia, individuò lo strumento per dimostrarlo. È stato perciò un obiettivo eminentemente politico, ovvero smentire l'inferiorità biologica dei neri, spiega Morris, a spingere Du Bois a elaborare con una certa urgenza un metodo scientifico che potesse contrastare le congetture e le credenze razziste che gli intellettuali bianchi avevano trasformato in verità sociologiche. In questa prospettiva, l'isolamento che Du Bois dovette affrontare da parte della comunità accademica non è spiegabile esclusivamente in relazione al colore della sua pelle; riguarda anche il contenuto delle sue stesse ipotesi sociologiche: riconoscerne la validità significava ammettere che le teorie preesistenti erano fondate su pregiudizi razziali.

Il costruzionismo sociale di cui Du Bois si fa portavoce si articola anche grazie a una prospettiva storica di lunga durata⁵, poiché a suo avviso sarebbe stato un grave errore studiare i neri liberi senza tenere conto del passato di schiavitù da cui provenivano (come invece facevano gran parte degli studiosi bianchi)⁶. L'innovatività del pensiero di Du Bois va perciò rintracciata secondo Morris nella sua capacità di leggere la condizione dei neri non come espressione della loro inferiorità ma come conseguenza di un sistema di oppressione che discende direttamente dall'istituto della schiavitù, e che si è rinnovato dopo la sua abolizione.

Uno dei motivi principali per cui Du Bois riuscì a elaborare una visione costruttivista della razza risiede, secondo Morris, nella sua stessa concezione di sociologia in quanto scienza di cui occorre impostare le fondamenta. A differenza di molti pionieri della sociologia, in Europa come negli Stati Uniti, Du Bois non rimase intrappolato in una sorta di complesso di inferiorità nei confronti delle scienze naturali e ruppe l'approccio teorico dominante in base al quale il compor-

5. Du Bois aveva lavorato, già per la tua tesi di dottorato, sul commercio degli schiavi ed era perciò era ben consapevole della dimensione globale della colonizzazione, ovvero dei rapporti globali fondati su gerarchie razziali.

6. A dire la verità, la maggior parte degli studiosi del tempo non effettuavano neanche studi e ricerche approfondite sulle comunità afroamericane, si limitavano a esprimere opinioni a cui attribuivano, senza alcun fondamento empirico, validità scientifica. Du Bois in *Le anime del popolo nero* [1903] critica questo genere di studiosi definendoli *car window sociologists*, sociologi cioè che studiavano la società come un'entità astratta, senza osservare le concrete azioni degli uomini attraverso un metodo scientifico, ma guardandole invece "dal finestrino di un'auto in movimento".

tamento umano era guidato da leggi naturali che i sociologi dovevano scoprire. Sviluppò così una sociologia induttiva, priva di leggi naturali, fatta di generalizzazioni costruite su basi empiriche, attenta tanto all'agency umana quanto alle condizioni strutturali in cui essa si dispiega.

A questa visione della sociologia corrisponde l'elaborazione di un orientamento empirico che trova la sua prima e più completa applicazione in *The Philadelphia Negro. A Social Study* [1899], una ricerca sistematica finalizzata a osservare e interpretare le condizioni di vita della popolazione afroamericana in un contesto urbano, in questo caso il settimo distretto di Philadelphia. Per compiere tale operazione Du Bois mise in campo una pluralità di metodi quantitativi e qualitativi (interviste in profondità, questionari, analisi di dati d'archivio, osservazione etnografica, misurazione quantitativa dei fenomeni) e si soffermò su una molteplicità di dimensioni: le istituzioni, le tradizioni, le divisioni di classe e di genere proprie delle comunità nere, per citarne alcune. Du Bois giunse così alla conclusione che la popolazione afroamericana fosse situata in un contesto strutturale e culturale che ne produceva inevitabilmente la subordinazione. Quella che molti ritenevano un'inferiorità razziale, sancita dalla natura, altro non era che una diseguaglianza intenzionalmente prodotta, allo scopo di proteggere gli interessi delle élites bianche. In quanto primo studio urbano, non solo su una comunità nera ma in generale, estremamente innovativo sotto il profilo metodologico, *The Philadelphia Negro* appare agli occhi di Morris come un classico sociologico a cui però è toccata la stessa sorte del suo autore: non è stato riconosciuto come tale.

Sebbene l'approccio teorico e le ricerche di Du Bois ruotino intorno alla categoria della razza e alla questione della linea del colore, il quadro interpretativo in cui Morris colloca questo studioso non è quello della sociologia del razzismo. Piuttosto Du Bois è qui presentato come il primo studioso ad avere sviluppato una sociologia scientifica negli Stati Uniti. Uno studioso che, ponendosi il preciso obiettivo di fondare una sociologia empirica, legge e interroga la modernità e la sua genesi a partire dalla categoria sociale della razza: "Yet it would be a mistake to view *The Philadelphia Negro* and Du Bois's scholarship generally as merely black sociology. Du Bois sought to explicate the human condition by interrogating the color line in America and globally" [Morris 2015, 48]. Questo quadro interpretativo invita a mettere in questione quell'assunto scontato, perfino in am-

bito sociologico, in base al quale le ricerche sui “bianchi” (difficilmente appellati come tali) riguardano la condizione umana in generale, mentre tutte le altre sono “specifiche”, ricerche di settore. La linea del colore, infatti, può essere intesa come un concetto analitico necessario per vedere le fratture e le diseguaglianze sociali che hanno origine nel colore della pelle, e dunque nella “razza”. Per queste ragioni è rilevante non solo per chi si trova dal lato svantaggiato di questa frattura. Il testo di Morris aiuta a leggere Du Bois in una prospettiva ben precisa: la ricerca sulla razza parla di relazioni sociali in cui tutti siamo implicati in posizioni diverse. Ma soprattutto la razza è categoria centrale per la comprensione della modernità:

While Marx had argued that the basic dynamic of modern society was the class struggle, Weber insisted it was the process of bureaucratic rationalization that was sweeping the world in tandem with modern capitalism. As Du Bois surveyed the globe, he focused on a specific phenomenon that enabled European societies to build capitalist empires: the colonization, exploitation, and domination of peoples of color [Ivi, 155].

3. Il sapere biografico e l'attivismo politico. Per lo sviluppo di una sociologia scientifica

Uno dei pregi di *The Scholar Denied* è quello di configurarsi come un'ottima introduzione sul pensiero di Du Bois per tutti coloro che non hanno familiarità con questa figura. Ma il lavoro compiuto da Morris non è solo quello di uno storico del pensiero sociologico; non si limita cioè a presentare i capisaldi del pensiero di Du Bois e a collocare la figura nel suo tempo. Elabora anche un quadro interpretativo complesso che implicitamente prova a rispondere a un quesito: perché Du Bois, in un tempo in cui il costruzionismo sociale non esisteva ancora, e in un contesto attraversato da forti fratture e diseguaglianze razziali, ha saputo “vedere sociologicamente” la razza, concettualizzandola come un costrutto sociale? Morris sembra suggerire che la risposta vada cercata in due caratteristiche specifiche del Du Bois-uomo, che hanno avuto un impatto essenziale sul Du Bois-studioso: il suo sapere biografico e il suo intento politico.

In *Le anime del popolo nero* [1903], un testo che presenta un'originale commistione tra racconto autobiografico e riflessione sociologica in uno stile più letterario che saggistico, Du Bois afferma che la domanda che i sociologi bianchi non

si sono mai posti è: come ci si sente a essere un problema? Questo perché ciò che conosciamo, e ancor più ciò che ci proponiamo di conoscere, è condizionato dalle fratture di razza esperite (o meno) nel corso della propria biografia. Le esperienze che Du Bois ebbe durante l'università, quando dal Massachusetts si trasferì alla Fisk University, una università per neri collocata in uno stato del Sud come il Tennessee, e gli anni di insegnamento maturati in Georgia⁷, lo portarono a realizzare di essere parte della razza nera e dunque di essere escluso da quello che oggi viene chiamato il privilegio bianco. Si tratta di un tipo di riflessione ampiamente sviluppata dal pensiero nero successivo; si pensi ad esempio al “peso della melanina” di cui ha parlato Frantz Fanon [1952] e alla teoria del margine elaborata da bell hooks [1991]⁸. In questa condizione biografica prende forma l'attivismo politico di Du Bois, un attivismo che è strettamente legato alla necessità di sviluppare una sociologia scientifica per mostrare l'infondatezza del razzismo biologico.

Morris fornisce in questo testo una visione complessa del rapporto tra scienze sociali, esperienza biografica, neutralità politica e qualità scientifica. Se è abbastanza diffusa l'idea che il desiderio di produrre cambiamento sociale tramite la conoscenza sia qualcosa che ne limita l'oggettività, nel caso di Du Bois è accaduto il contrario. Proprio il suo posizionamento biografico e le motivazioni strettamente politiche che lo animavano gli hanno consentito di sviluppare la prospettiva costruzionista sul tema della razza, e dunque di compiere un salto di qualità sotto il profilo della teoria sociale; laddove coloro che si ritenevano neutrali erano abbagliati dalla linea del colore, ovvero dalla posizione di potere e privilegio che occupavano da un lato di quella linea⁹.

7. Molti di questi episodi vengono raccontati in *Le anime del popolo nero* [Du Bois 1903].

8. Il concetto sociologico in cui Du Bois ha tradotto questo sapere biografico è certamente quello di doppia coscienza, una teoria del sé in base alla quale una persona nera non può che vedersi e percepirsi anche attraverso lo sguardo dominante, che è sempre uno sguardo bianco.

9. Del resto anche non avere pretese di cambiamento sociale spesso è una forma di posizionamento, solidale con lo status quo. Quanto all'incapacità delle persone bianche, e dunque non razzializzate, di vedere come funziona il razzismo quotidiano, gli studi sulla *whiteness* offrono oggi delle riflessioni davvero molto interessanti, che possono aprire scorci importanti di riflessività non solo rispetto alle azioni che compiamo nella vita di tutti i giorni, ma anche relativamente ai modi in cui produciamo la conoscenza scientifica in generale e sociologica in particolare. Si veda tra gli altri Ahmed 2007.

Il legame tra sapere biografico, attivismo politico e impegno sociologico è alla base anche dell'interpretazione che Morris fornisce sul lavoro svolto dalla scuola sociologica di Atlanta, fondata da Du Bois nel 1897 e da lui coordinata per tredici anni. Il gruppo di ricercatori che vi si riuniva condivideva un'ipotesi di fondo: elementi sociologici ed economici erano le cause che relegavano i neri in fondo alla stratificazione sociale. Il progetto scientifico della scuola consisteva quindi nel mostrare che le diseguaglianze razziali erano l'esito del razzismo. Morris sottolinea come i membri di questa scuola fossero interessati alle diseguaglianze razziali perché afroamericani che, avendo sperimentato tali diseguaglianze sulla propria pelle, vedevano in una disciplina nuova come la sociologia la via per smentire definitivamente il razzismo biologico e modificare dunque la propria condizione di subalternità.

L'autore dedica ampio spazio a questa scuola per una ragione ben precisa. Poiché parte della sua tesi consiste nel presentare Du Bois come fondatore della sociologia americana, ritiene particolarmente importante dimostrare che egli non fu un genio isolato, ma il mentore di un folto gruppo di studiosi che lavorava all'interno di una cornice teorica condivisa e con un forte orientamento empirico. Morris si chiede però se questo raggruppamento di studiosi possa davvero essere inteso come una scuola sociologica, dato che il suo contributo è stato rimosso per oltre un secolo dalla memoria della disciplina. Nel settimo capitolo, *Intellectual Schools and the Atlanta School*, l'autore presenta una delle analisi più interessanti dell'intero saggio, provando ad applicare alcune teorie sociologiche sulla produzione scientifica alla vicenda di Du Bois e della sua scuola. Inizialmente fa riferimento ad alcune teorie classiche, come quelle di Merton e Collins che, focalizzandosi esclusivamente sulle dinamiche interne all'organizzazione della vita intellettuale e sul ruolo del riconoscimento dei pari e dell'inclusione in un network intellettuale, non consentirebbero di interpretare il lavoro svolto ad Atlanta nei termini di una scuola scientifica.

Decisamente più appropriato, per comprendere il funzionamento della scienza ai tempi di Du Bois, è, secondo Morris, la teoria bourdieusiana sul campo scientifico e sulle diverse forme di capitale per le quali si compete al suo interno, poiché tiene conto delle strutture di potere proprie di una società e di come queste influenzino l'emergere di una scuola scientifica. Secondo Bourdieu il capitale scientifico e quello finanziario sono due risorse cruciali per il successo di

un'impresa intellettuale. Mentre del primo Du Bois disponeva in abbondanza¹⁰, del secondo, in un sistema attraversato da forti fratture razziali, era quasi del tutto privo. In quanto studioso nero negli Stati Uniti, Du Bois ha dovuto lavorare in una università meno ricca nella periferia dell'accademia americana, un istituto nero che non disponeva delle risorse necessarie a offrire un programma dottorale agli studenti che lavoravano con lui. L'impresa scientifica di Du Bois era condannata perché portata avanti da un afroamericano in un posto e in un tempo in cui i neri erano considerati inferiori. Anche nel quadro analitico bourdieusiano, dunque, Du Bois non può essere considerato il maestro di una scuola sociologica, seppure emergono con chiarezza le relazioni di potere esterne al campo scientifico che ne condizionano fortemente le dinamiche. Eppure, afferma Morris, la scuola scientifica di Atlanta è esistita e ha condotto ricerche importanti per anni, semplicemente non è stata riconosciuta¹¹. Attraverso una connessione tra il lessico bourdieusiano e quello gramsciano, arriva il punto più interessante della sua analisi: il lavoro svolto ad Atlanta da Du Bois e dai suoi collaboratori suggerisce che esista un'altra forma di capitale che può sostenere lo sviluppo di un'impresa intellettuale. Morris lo chiama "capitale di liberazione" (*liberation capital*) e lo definisce come quella forma di capitale utilizzato dagli studiosi che fanno parte di un gruppo oppresso, e dunque privato di risorse finanziarie, per avviare un programma di ricerca scientifico e non-egemonico. Ne sono elementi caratterizzanti: la disponibilità a svolgere lavoro volontario o simbolicamente

10. Morris sottolinea a riguardo il numero di pubblicazioni e di ricerche che Du Bois aveva già realizzato quando divenne il direttore del dipartimento di sociologia dell'università di Atlanta.

11. Interessante sotto questo profilo è il lavoro storico-bibliografico svolto da Morris per rintracciare l'impatto (non riconosciuto) che Du Bois esercitò su studiosi ben più noti di lui in quanto sociologi, e dunque sulla disciplina nel suo complesso. Due casi sono particolarmente rilevanti. L'analisi del rapporto, attraverso un carteggio di lettere, tra Weber e Du Bois. Qui Morris mostra come, nonostante un certo racconto stereotipato presenti Du Bois come allievo di Weber nel periodo che trascorse in Germania, in realtà il rapporto tra i due studiosi, quasi coetanei, fu molto più alla pari. Weber espresse più volte ammirazione per il lavoro di Du Bois e per le sue analisi, nelle quali aveva elaborato delle connessioni tra le disuguaglianze di classe e di razza. L'altro caso riguarda il riconoscimento che Gunar Myrdal nel suo *American Dylema* offrì a Du Bois – a cui peraltro chiese esplicitamente di revisionare il prospetto iniziale dell'opera - citandolo ben 83 volte, contro le 9 citazioni dedicate a Park.

retribuito; la volontà di sfidare le basi intellettuali di un sistema di oppressione; l'elaborazione di nuove metodologie di ricerca per la raccolta e l'analisi di evidenze critiche che portano a nuove prospettive teoriche. È una forma di capitale essenziale per le scuole non egemoniche che devono fronteggiare il rifiuto delle elites. E qui Morris introduce un altro interessante concetto, ovvero quello di “network intellettuale ribelle” (*insurgent intellectual network*) per suggerire che, se è vero che il network conta molto nel decretare il successo di un'impresa scientifica, non deve trattarsi necessariamente di un network elitario, come di fatto appare nelle teorie di Merton e Collins. Secondo Morris il punto debole delle teorie standard sulle scuole scientifiche è che non considerano l'ipotesi che una scienza forte possa svilupparsi e non essere riconosciuta, perché non guardano all'interazione tra i processi politici/economici/razziali e la scienza. Tuttavia, l'esclusione (razziale) e l'opposizione a tale esclusione (col preciso intento di smentire il razzismo biologico) sono state le fondamenta che hanno generato il lavoro intellettuale di Du Bois e della sua scuola.

4. Spunti per la sociologia oggi

Nell'ultimo capitolo, *Legacies and Conclusions*, Morris si sofferma su una serie di sviluppi del pensiero sociologico che Du Bois ha anticipato, di approcci e di filoni di ricerca che ha influenzato, di meriti che non gli sono stati riconosciuti e sono stati erroneamente attribuiti ad altri¹². Chiaramente si tratta di un'operazione che compie nell'ottica della tesi che sostiene l'intero saggio: evidenziare tutti quegli elementi del pensiero e delle ricerche di Du Bois che lo identificano come un classico del pensiero sociologico e a cui dovrebbe seguire il suo inserimento nel canone. Interessanti a questo riguardo le criticità rilevate da Patricia Hill Collins [2016] in una sezione monografica di *Ethnic and Racial Studies* dedicata a

12. Al di là della volontà di mostrare che Du Bois è stato il primo vero sociologo statunitense, ben più progressista degli studiosi di Chicago, che informa tutto il testo, Morris porta qui diversi esempi. Fa riferimento, tra gli altri, al merito attribuito a Frantz Boas di avere prodotto un cambio di paradigma all'interno delle scienze sociali, andando oltre le spiegazioni biologiste sulla razza e introducendo elementi di spiegazione culturale. Ma, sottolinea, ben prima Du Bois aveva proposto una visione decisamente costruttivista della razza, merito che dovrebbe essergli riconosciuto.

The Scholar Denied. Hill Collins concorda con Morris su un punto fondamentale del testo: l'esclusione di Du Bois non è solo una questione di razzismo, ma impoverisce la sociologia tutta; non condivide però gli intenti di quest'ultimo capitolo, in cui Morris ragiona su cosa la sociologia avrebbe potuto essere se Du Bois non fosse stato marginalizzato, dato che la sociologia di Du Bois si è arricchita proprio grazie all'esclusione accademica che ha vissuto; del resto è ciò che lo stesso Morris sembra affermare elaborando i concetti di "capitale di liberazione" e "network intellettuale ribelle". La storia di Du Bois, prosegue Hill Collins, è la tipica storia della produzione intellettuale nera in America, ovvero nasce da quella capacità di non dare certe cose per scontate che si sviluppa proprio nella quotidianità, il che può essere una formidabile risorsa per la produzione intellettuale. A suo avviso, piuttosto che aspirare all'inclusione di Du Bois nel canone sociologico, occorrerebbe mettere definitivamente in questione il concetto di canone.

A prescindere dalla posizione che si può assumere rispetto a un dibattito tanto complesso, il testo di Morris rappresenta davvero un contributo importante nel panorama della sociologia contemporanea, contributo che stimola un esercizio di autoriflessività in più di una direzione.

In primo luogo la vicenda del Du Bois-sociologo narrata da Morris spinge a riflettere su quanto la nascita della sociologia negli Stati Uniti sia stata implicata in rapporti di razza, tanto nel contenuto di ciò che Du Bois ha teorizzato e ricercato, quanto nelle circostanze che ne hanno determinato la marginalizzazione e la non inclusione nel canone sociologico. Siamo quindi di fronte a una contronarrazione sulla nascita della sociologia che ci spinge a riflettere sul concetto di razza e sulle sue implicazioni non solo in termini di diritti e di diseguaglianze globali e locali, di ingiustizie, di colpe storiche e processi di riparazione, ma anche sulle conseguenze epistemologiche di cui ancora occorre acquisire una piena consapevolezza.

The Scholar Denied è perciò una storia sui rapporti di potere, i punti di vista e la conoscenza. Come afferma Julian Go in commento al testo di Morris, questa storia è ben più grande di un dibattito per esperti sui fondatori della disciplina. Questa storia...

... is a call to be reflexive about social knowledge's potential proximity to power and how such proximity exacts a high cost. In Chakrabarty's terms, it is thus a call to "provincialize" those dominant standpoints, open up the breach, and integrate alternative standpoints

that otherwise get occluded: not because of the political or ethical import of integrating those standpoints but also because, quite simply, those standpoints might offer us invaluable insights on the social world – just as did the work of Du Bois” [Go 2016].

Le analisi sociologiche di Du Bois erano, di fatto, le uniche a non privilegiare il punto di vista egemonico, laddove invece la sociologia in cui tutti ci siamo formati è nata con un punto di vista estremamente situato e raramente esplicitato: quello bianco degli imperi coloniali. Così come situato è il punto di vista di Du Bois, quello di un brillante studioso nero nato negli Stati Uniti ad appena tre anni dall’abolizione formale della schiavitù. Eppure il primo punto di vista è stato considerato universale, il secondo parziale, o meglio partigiano, e dunque non oggettivo.

Secondo Guimarães [2017] *The Scholar Denied* arriva al momento giusto, quando esistono gli strumenti per comprenderlo senza esercitare troppa resistenza. Se questo è vero per il panorama statunitense, e più in generale anglofono, nel quale questo libro ha suscitato un nutrito dibattito ed è peraltro possibile attingere alla vasta produzione di Du Bois in lingua originale, forse diversa è la situazione italiana. Rispetto alla possibilità di leggere Du Bois esistono tre testi fondamentali¹³, ma non è stato per esempio mai tradotto quello che Morris definisce come uno dei primi classici del pensiero sociologico, *The Philadelphia Negro*. Quanto alla letteratura su Du Bois, oltre alle prefazioni delle raccolte di saggi curate da Rauty¹⁴ e da Mezzadra, si segnala la sezione “classici” di un nu-

13. L’unica opera di Du Bois tradotta integralmente è *Le anime del popolo nero* [1903], pubblicata in Italia nel 2007. Esistono poi due importanti raccolte di saggi, curate rispettivamente da Raffaele Rauty [2008] e Sandro Mezzadra [2010].

14. La prefazione di Rauty a questa raccolta di saggi è davvero molto interessante, anche perché si focalizza proprio sul ruolo pionieristico che Du Bois svolse nella fondazione della metodologia empirica in sociologia; e si fa anche riferimento al mancato riconoscimento che ne seguì. Scrive Rauty: «Dunque Du Bois contribuisce a uno sviluppo dell’indagine sociologica, a un perfezionamento dei suoi metodi, a una trasformazione in scienza sociale critica, in grado di analizzare quella specifica realtà fatta di crescita e marginalità, emancipazione e dominio, speranza e dolorosa consapevolezza. Quando la sociologia, negli anni ’20, conseguirà la sua istituzionalizzazione nell’Università di Chicago, quei metodi conoscitivi, soprattutto ma non solo qualitativi, saranno già stati sperimentati in molte ricerche, la tradizione sociologica li troverà pronti ad essere utilizzati e riadattati, ma esisterà ed eviterà in molti casi con cura di menzionarne origini e autori» [Du Bois, Rauty 2008, 33]. Inoltre tra i saggi che Rauty sceglie di includere in questa raccolta ve ne sono alcuni particolarmente emblematici circa

mero monografico di Studi Culturali [2/2004] risalente a quasi vent'anni fa¹⁵, e l'inserimento di Du Bois in un recente manuale di sociologia del razzismo a firma di Annalisa Frisina [2020]. Tuttavia, rimane ancora forte la necessità di desettorializzare la categoria sociale della razza nella sociologia italiana, categoria forse ancora troppo percepita come un “problema nordamericano”, ma che invece occupa uno spazio ambiguo nella nostra storia coloniale e postcoloniale, e che certo non ha mai assunto in Italia la centralità riservata invece alla classe e, almeno più recentemente, al genere.

Infine, anche alla luce della lettura che ne propone Morris, uno spunto di riflessione particolarmente rilevante che la figura di W.E.B. Du Bois offre oggi al mondo accademico è che la volontà di produrre cambiamento sociale può essere, in determinate circostanze, ciò che fa la differenza tra una buona sociologia e una cattiva sociologia. E su questa scia Morris conclude il suo testo:

A major intellectual school like the Du Bois-Atlanta school can be silenced and erased from the collective memory of social science, but it can also be retrieved and revived [...] But if an innovative scientific school could take root in the worst of times, amid the terrorism of lynch mobs, attacks from elites within the community it sought to liberate, and discrimination from a racist society that withheld crucial resources, then maybe there is hope for all who work to produce knowledge for the purpose of understanding and transforming humanity [Morris 2015, 223].

Riferimenti bibliografici

Ahmed, S.

2007, *A Phenomenology of Whiteness*, in “Feminist Theory”, 8:2, pp. 149-168.

Bhambra, G.

2007, *Rethinking Modernity. Postcolonialism and the Sociological Imagination*, Palgrave, Houndmills, Basingstoke, Hampshire.

le riflessioni che Du Bois elaborò sulla necessità di fondare la sociologia in quanto scienza critica; si veda in particolare *La sociologia esitante* [Ivi, 165-172].

15. Il numero si compone di quattro saggi di Du Bois, qui tradotti in italiano, e introdotti dalle riflessioni di Marco Santoro, Roberta Sassatelli, Sandro Mezzadra e Paolo Capuzzo.

2013, *The Possibilities of, and for, Global Sociology: a Postcolonial Perspective*, in “Political Power and Social Theory, 24, pp. 295-314.

Coser, L.A.

1971, *I maestri del pensiero sociologico*, trad. it. Il Mulino, Bologna, 1983.

Du Bois, W.E.B.

1899, *The Philadelphia Negro: a Social Study*, Oxford University Press, New York, 2007.

1903, *Le anime del popolo nero*, trad. it. Le Lettere, Firenze, 2007.

Du Bois, W.E.B., Rauty, R.

2008, *Negri per sempre. L'identità nera tra costruzione della sociologia e “linea del colore”*, Armando, Roma.

Du Bois, W.E.B., Mezzadra, S.

2010, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna.

Fanon, F.

1952, *Pelle nera, maschere bianche*, trad. it. Edizioni ETS, Pisa, 2015.

Frisina, A.

2020, *Razzismi contemporanei. Le prospettive della sociologia*, Carocci, Roma.

Go, J.

2013, *Introduction: Entangling Postcoloniality and Sociological Thought*, in J. Go (ed.), *Postcolonial Sociology*, Emerald Publishing Group, Bingley, pp. 3-34.

2016, *The Case for Scholarly Reparations. Race, the history of sociology, and the marginalized man – lessons from Aldon Morris' book “The Scholar Denied”*, in “Berkeley Journal of Sociology online”, <https://berkeleyjournal.org/2016/01/11/the-case-for-scholarly-reparations/>

Guimarães, A.S.A.

2017, *The scholar denied*, in “Ethnic and Racial Studies”, 40:3, pp. 509-511.

Hill Collins, P.

2016, *Du Bois's contested legacies*, in "Ethnic and Racial Studies", 38:8, pp. 1398-1406.

hooks, b.

1991, *Elogio del margine*, in b. hooks, M. Nadotti, *Elogio del margine. Scrivere al buio*, trad. it. Tamu Edizioni, Napoli, 2020.

Jedlowski, P.

2009, *Il mondo in questione. Introduzione alla storia del pensiero sociologico*, Carocci, Roma.

Morris, A.

2015, *The Scholar Denied. W.E.B. Du Bois and the Birth of Modern Sociology*, University of California Press, Oakland.